

QUADRIO Giuseppe, sacerdote, Venerabile

Don Giuseppe Quadrio nacque a Vervio, in Valtellina (Sondrio), da famiglia contadina ricca di fede e di qualità umane, il 28 novembre 1921. Un'infanzia trascorsa in seno a una famiglia modesta, ma dignitosa di contadini, ricca però dei valori che più contano, la frequenza delle scuole primarie del paese, i giochi condivisi coi compagni e il crescere di responsabilità nelle piccole mansioni agricole e pastorali che si potevano assegnare a un fanciullo. Ma già da questo tempo si rivelò in Beppino una maturazione precoce, una riflessività non comune, una capacità di intrattenersi con l'Ospite interiore, a godere della cui intimità era stato sapientemente predisposto dalla mamma. La prima Comunione è segnata da un cippo miliare, che rimarrà un punto di riferimento per il resto della vita. Risale già a questo tempo la fissazione di un codice di comportamento che richiama assai da vicino, come per una connaturalità quasi istintiva, i propositi di san Domenico Savio. In questo clima già incandescente, nasce in lui il proposito di consacrazione totale al Signore nella verginità.

La vocazione, che si potrebbe definire innata, si delinea più concretamente attraverso la lettura di una biografia di don Bosco. Il giovane pastorello di Vervio, sulle tracce di quello dei Becchi, sente crescerci dentro il desiderio di diventare sacerdote salesiano e di partire per le missioni. Entrato il 28 settembre 1933 nell'Istituto Giovanni Cagliero di Ivrea, inizia la tappa della propria formazione di aspirante, ove in tre anni frequentò, brillantemente, le scuole medie e il ginnasio, con l'intenzione di prepararsi alle missioni. Al termine del noviziato emise la prima professione religiosa il 30 novembre 1937. Per la sua spiccata intelligenza, al termine del primo anno di liceo classico a Foglizzo, i superiori lo destinarono all'insegnamento dei chierici e lo inviarono a frequentare la facoltà di filosofia all'Università Gregoriana di Roma (1939-1941). Dopo un tirocinio pratico di due anni ancora tra i chierici di Foglizzo, come assistente e insegnante di filosofia, tornò a Roma per studiare teologia, sempre presso l'Università Gregoriana. Dovrà quasi da subito rinunciare al suo sogno missionario, in vista del suo insegnamento in Italia. Come poi sempre nel futuro, giunto all'apice della propria preparazione, si vedrà destinato dal Signore a una nuova missione. La netta superiorità intellettuale, riconosciuta da insegnanti e compagni, non si trasformerà mai in motivo di invidia da parte di qualcuno, data la sua capacità di dissimularla, con semplicità disarmante e in atteggiamento di mitezza e di servizio, e la sua delicata sensibilità nel confronto con gli altri, che lo spingeva a collocandosi sempre nelle retroguardie.

Sono anni difficili di guerra, nei quali un eroismo sottaciuto diventa per lui la pratica quotidiana. Fanno parte del suo olocausto di ogni giorno la privazione del proprio pane per donarlo a chi riteneva più bisognoso, la sanguinante sottrazione di tempo allo studio per stare coi chierici e con i ragazzi di strada a Roma, la generosa dedizione all'ufficio di segretario di don Pietro Tirone: un intuitivo alle dipendenze di un discorsivo meticolosissimo. Ma sono anche gli anni dell'incandescenza spirituale. Molte pagine del Diario, stilate in questo periodo, raggiungono una profondità e un'intimità con le Persone divine, "suoi Tre, sua Famiglia", degna dei grandi mistici. Il culmine è raggiunto il 28 maggio, giorno di Pentecoste, sedicesimo anniversario della sua prima Comunione e nuovo Battesimo nel fuoco divorante della fornace della grazia. Assume un nome nuovo, segreto: *Docibilis a Spiritu Sancto*. Lascia scritto: «il mio spozalizio con te o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istinto, mio Affanno, mio Amore... Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore». Dalla pubblicazione di queste annotazioni intime, la già diffusa convinzione di santità riceve il sigillo dell'autenticazione non richiesta, portando in evidenza come essa non costituiva una dote dovuta a un carattere felice, ma gli derivava da un combattimento interiore tenace e diuturno, talvolta intriso di sangue.

Si colloca in questo periodo l'unico avvenimento che si potrebbe considerare come straordinario nella vita di don Giuseppe. Per l'eccezionale lucidità dell'intelligenza e per la diligente e appassionata preparazione al proprio ministero futuro, il 12 dicembre 1946, è scelto dai professori della Gregoriana come relatore di una solenne Disputa aperta a tutti sulla definibilità del dogma dell'Assunta. Non è ancora sacerdote, neppure diacono. Ha solo 25 anni. Deve difendere, usando la

lingua latina, l'Assunzione di Maria di fronte a un folto pubblico qualificato, a numerosi cardinali e vescovi. È presente, tra gli altri, monsignor Montini, il futuro papa Paolo VI. La modestia dimostrata in occasione della disputa, divenuta un suo abito mai dismesso, don Quadrio la conservò anche successivamente, quando i confratelli o gli studenti ne facevano cenno come a una gloria di tutta la Congregazione.

Don Giuseppe divenne diacono il 2 febbraio 1947 e fu ordinato sacerdote il 16 marzo dello stesso anno. Ebbe di nuovo la gioia di difendere il 7 dicembre 1949, nella stessa Università, alla presenza di eminenti cardinali e prelati, tra i quali di nuovo il futuro Paolo VI, la tesi di laurea su «Il trattato De Assumptione Beatae Mariae Virginis dello pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina». Si era alla vigilia della definizione dogmatica. Papa Pio XII richiese a don Quadro i risultati della propria ricerca, mandando a chiedere una copia della prolusione e le risposte alle obiezioni presentate dai relatori, e la Radio Vaticana, non mai prodiga di semplici curiosità, ne avesse dato puntuale notizia. Per la presenza a Roma di sacerdoti di ogni provenienza e per l'attesa della dichiarazione, il giovanissimo professore divenne noto a livello internazionale. Il suo resta un illuminante contributo alla ricerca previa al solenne evento della definizione dogmatica del 1950. Dopo una così seria e scrupolosa preparazione teologica, coronata sempre con il massimo dei voti e la medaglia d'oro, don Giuseppe nel 1949 fu inviato al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino-Crocetta come insegnante di teologia dogmatica. Dal 1954 al 1959 fu anche decano della facoltà di teologia.

Inizia da subito una nuova tappa della propria vita, quella del docente di teologia prima e, poco più tardi, quando ancora era giovanissimo, di decano della Facoltà. Dopo i primi passi nell'insegnamento, nei quali si coglie di riflesso qualche traccia di dipendenza dai propri maestri, si avvia decisamente su percorsi nuovi e incisivamente personalizzati da una profonda spiritualità, maturata di giorno in giorno nella macerazione della preghiera e del sacrificio. Il suo contributo ai corsi teologici ha portato immediatamente un clima di rinnovamento e di entusiasmo tra gli studenti dell'Istituto Teologico Internazionale della Crocetta. In anticipo sui tempi e aggiornatissimo sulla panoramica degli studi, riuscì a prevenire con sagacia d'amore le future direttive di fondo del Concilio Vaticano II, prima ancora del suo annuncio. Promosse lo studio della Scrittura come fondamento di tutta la teologia nelle sue diverse ramificazioni, riportò all'incandescenza delle origini la dimensione trinitaria e l'amore per la Chiesa, la "Sposa di sangue", intuì la relazione profonda tra liturgia e catechesi, auspicò il ritorno della morale ai fondamenti biblici e alla tradizione antica, sfoltendo le incrostazioni della casistica compiaciuta di se stessa, promosse il dialogo tra scienza e fede, approfondendo la teoria dell'evoluzionismo, fino a divenire uno dei più richiesti specialisti nel settore (si vedano gli articoli commissionatigli dall'Enciclopedia Ecclesiastica), si interessò della morale sociale della Chiesa, studiò il Capitale di Marx, per entrare in dialogo coi comunisti, affermando che essi non erano nemici da combattere quanto piuttosto fratelli da amare, si è sforzato di far gustare la bellezza del matrimonio cristiano come proiezione della chiesa universale nel seno della chiesa domestica, chiamata come la grande alla santità, prevede il ruolo che sarebbe stato assegnato ai laici nella comunità cristiana e precorse i tempi nella promozione della dignità della donna. Soprattutto sostenne con l'insegnamento e con l'esempio una coerenza senza incrinature tra scienza e sapienza di vita.

Nel 1960 si rivelò in lui un linfogranuloma maligno che gli troncò la carriera dell'insegnamento, ma gli aprì la via di un apostolato fecondo tra la gente comune, fatto di esempio, di sacrificio e di attività apostolica, secondo le circostanze e le forze delle quali disponeva. Quattro lunghi anni durò questa malattia che lo costrinse a passare, in varie riprese, molti mesi in ospedale. Fu qui principalmente che egli scoprì la missione di bontà, di comprensione, di esempio, di sacrificio, di apostolato della penna nelle risposte ricche di umanità e di sapienza cristiana ai lettori di «Meridiano 12», di imperturbabile sorriso, di dedizione a tutti. «Il grande miracolo che don Rua mi ha fatto fin dal principio - scrive pochi mesi prima della fine - è una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita!».

Pienamente consapevole del male, continuò, finché poté, l'insegnamento e la partecipazione alla vita comunitaria. Morì la sera del 23 ottobre 1963, a soli 41 anni di età.

La sua santità può essere riassunta nell'essersi fatto «trasparenza di Cristo», della sua bontà misericordiosa, della sua mitezza, della sua accoglienza, della sua tenerezza, della sua solidarietà con l'uomo, ma anche del suo martirio in sacrificio di soave odore. Come insegnava agli altri, realizzò nella sua persona l'incarnazione del «Christus hodie». Si può dire che in lui si è di nuovo fatta presente «la benignità e l'umanità del nostro Salvatore». Fu veramente, sempre e con tutti «il professionista della tenerezza di Dio». Profondamente radicato nella tradizione della Chiesa, visse con animo aperto e con intuizioni profetiche gli anni del delicato trapasso culturale che prepararono il Concilio Vaticano II. Avvertì la responsabilità della formazione integrale dei futuri sacerdoti salesiani e, anche al di fuori dell'orario accademico, vi si dedicò con assiduità, semplicità, intelligenza d'amore, delicatezza, continua disponibilità e spiccata attitudine al dialogo.